

## LO SCENARIO EUROPEO E LE SPINTE NAZIONALI

L'Europa con i suoi eurotecnocrati si è resa conto fin da Maastricht (1993) che c'era un debito di democraticità e di coesione socioculturale e politica e che per tenere insieme elementi disomogenei – che fino ad alcuni decenni prima si erano massacrati fra di loro e che ancora si massacravano proprio nei territori verso il sudest europeo - occorre che ci fosse meno assurdo (quell'assurdo che ci spiegò meglio di altri Albert Camus) e che le persone fossero responsabilizzate magari nell'ottica della partecipazione e della solidarietà. Il tutto un po' in sordina, ovviamente. Non si sa bene se per suspense o per assurdo, appunto. Ma ecco che viene partorita la parola che ha fatto storcere il naso a tanti nostrani del politically correct: sussidiarietà. Ohibò, meno statalizzazione! Una quasi eresia. Sì perché chez-nous, il popolo delle boutique, la casta dai premi pubblici elevati utilizza a man bassa la sussidiarietà costituendosi in apposite associazioni che fino all'altro giorno sarebbero state etichettate o liquidate come corporative. E' il caso, per fornire un esempio, di quel gruppo di direttori generali delle aziende sanitarie (pubbliche) che nel 1998 ha dato vita alla federazione italiana delle aziende sanitarie ed ospedaliere: Immediatamente adattati al contesto! Ma torniamo all'Europa. Il quadro di riferimento valoriale proposto per il processo di europeizzazione fu quello del metodo gerarchico che comporta un trasferimento di sovranità economica ad un agente europeo centralizzato. Questa metodologia si è ben guardata dallo studiare qualche meccanismo di bilanciamento. Si è proceduto come se si fosse dovuto giungere ad uno stato nuovo, una sorta di superstato. Nel superstato i burocrati contano eccome! Ancor più se questo superstato non è definito e definibile né circoscrivibile con legittimazioni popolari. Tutto questo ha creato disequilibri molto accentuati che hanno prodotto i “no” di Olanda, Francia e ieri l'altro dell'Irlanda. Ma anche fra i nuovi paesi associati, quelli dell'est, ci sono fermenti non proprio positivi, come la Polonia ci ha ben fatto vedere.

Insomma ciò che era stato messo in gioco è stata la sovranità da un lato e la partecipazione popolare dall'altro lasciata però, quest'ultima, più alla sfera della sussidiarietà che va molto interpretata e gestita e coltivata con una cura che non può certo essere partorita dalle stanze dei burocrati. In queste stanze è più facile emettere norme (costano meno e rendono in premiazioni) che attivare processi e coinvolgimenti fattivi, concreti. Questi richiedono di abbandonare almeno per un po' le mura protettive dei gabinetti. Una sussidiarietà come panacea del metodo gerarchico ma entrambi sono lì sul terreno e permetterebbero, se trovassero modalità espressive bilanciate, di far funzionare le cose. Però così non è proprio.

Il prof. Alberoni per ovviare questi inconvenienti invoca il metodo svizzero per arginare il potere eurotecnocratico. Questa proposizione consiste nel mettere all'approvazione referendaria le iniziative e le proposte di norme che vanno ad incidere realmente sui cittadini, che cambiano le loro consuetudini e le prospettive reali. Come in Svizzera, appunto, dove stanno insieme gruppi molti differenti fra loro anche per la lingua madre e si esprimono solennemente con referendum.

Paolo Savona, come ricorda Carlo Pelanda, pubblicò “Sovranità e ricchezza” nel 2001 e “Sovranità e fiducia” nel 2005. Egli ci mette sull'avviso che quando uno stato nazionale - come del resto fa un qualsiasi organismo vivente con quella caratteristica che si chiama autopoesi - cede una quota (anche marginale) della propria sovranità ad un ente sia di coordinamento sia di mercato, come è nei fatti la globalizzazione, occorre che in qualche modo ritorni indietro qualche cosa che ha sempre a che fare con la sovranità stessa. C'è una specie di teoria del bilanciamento della sovranità che va tenuta in considerazione. Se non si affronta ciò avremo nazionalismi e protezionismi, dinieghi non senza perdita di fiducia e aumenti di conflittualità e perdita di coesione di sistema che viene a difettare anche di coerenza concreta. Mentre, invece, c'è bisogno di integrazioni sopranazionali e di integrazioni fra le parti stesse del

sistema se non altro per fronteggiare con efficacia la globalizzazione – *che, come ci ricorda Tom Wolfe, letterato e dissacratore dell'establishment, in un'intervista all'Herald Tribune il 25 giugno di quest'anno non è mai stata testata e funziona secondo quello schema di vendita economico più truffaldino che no, noto come "schema Ponzi" in cui noi siamo i Ponzi, e tutti fanno i soldi meno che noi* - e, inoltre, l'esportazione dell'inflazione interna cinese e la terza crisi petrolifera.

Insomma, un'Europa senza un pensiero che includa le nazioni, che non includa realmente i suoi popoli, che non favorisca i contatti face-to-face fra questi, che non sappia utilizzare le sue associazioni culturali magari partendo dalle configurazioni euroregionali, che non faccia fare l'Europa dagli "europei" (noi) sarà sempre zoppa e produttrice di disincanti. Non basterà il gioco degli accordi istituzionali con tanto di paludamenti ad hoc. Le buone prassi sono quelle che nascono in frangenti europei per fare davvero qualche cosa insieme, che si mettono insieme per qualche cosa. Non basta salire sul palcoscenico del teatrino istituzionalizzato (dell'apparire) per incitare alla copiatura o per farsi dire della bravura. La buona pratica è il fare, magari con un obiettivo modesto, umile ma che permetta di riflettere insieme, passo a passo. Noi, come associazione Iniziativa Europa e con la nostra piccola "rete" siamo pronti, anche all'esordio di una possibile rivista euroregionale.

Non è un caso che proprio oggi, 26 giugno 2008, sia uscito il nostro nuovo libro dal titolo "Il Plusvalore della vita", omaggio a Vasko Popa, prodotto dalla nostra Associazione con i tipi di Hammerle Editori in Trieste che inaugura la nuova collana di traduzioni de Il Nuovo Timavo. Citiamo l'inizio della nostra presentazione: *"In guerra uniti/ Abbiamo condiviso il plusvalore della morte// Perché ora in pace/ Di nuovo uniti non produciamo/ Il plusvalore della vita// Soli senza contabili"*.

Pochi versi di Vasko Popa per ricordarci un obiettivo comune, visibile e raggiungibile che non ha niente, ma proprio niente, a che fare con quelle frasi-format del tipo "una sfida con me stesso o volevo mettermi alla prova".